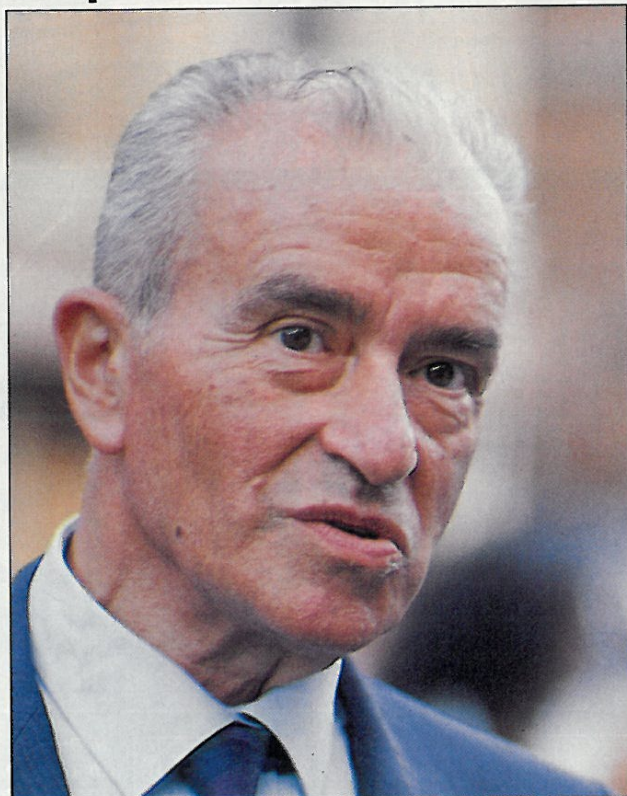


La "questione comunista" in Italia



Achille Occhetto e Pietro Ingrao sono i due principali punti di riferimento nel dibattito all'interno del Pci.

PCI OLTRE L'IDEOLOGIA?

Achille Occhetto, con la sua proposta di rifondazione del partito, ha innescato una discussione senza precedenti tra i comunisti italiani che, questa volta, forse, si stanno giocando tutto.

ANTONIO MARIA BAGGIO

Ci siamo. Troppe affermazioni importanti e ricche di implicazioni erano state fatte nel recente XVIII congresso del Partito comunista; si erano dette e scritte idee nuove; la relazione del segretario Occhetto, soprattutto, oltre a sintetizzare le discussioni avvenute negli ultimi anni nel partito, conteneva elementi che implicavano una revisione profonda della cultura politica dei comunisti italiani(1). Il "nuovo corso" del Pci rendeva necessario un confronto molto più profondo e scoperto di quello che

era in effetti avvenuto; e per questo, per radicare la trasformazione senza rischiare di dividere il partito, c'era bisogno di tempo, di calma: due elementi che non ci sono stati, che la storia, del resto, molto spesso non offre.

I cambiamenti rapidissimi in corso nell'Est europeo hanno incalzato anche il Pci, costringendo il suo gruppo dirigente a bruciare le tappe e a porre in modo traumatico il problema della propria identità: Achille Occhetto, prima in una riunione della direzione comunista, poi

nel recente comitato centrale (20-24 novembre), ha proposto al partito una vera e propria rifondazione, che dia vita ad una nuova forza politica, non escludendo che anche il nome "partito comunista", venga abbandonato. Il processo che ha condotto il Pci a questo punto, secondo Occhetto, coincide con la storia stessa del partito: «è andando oltre i limiti della tradizione ideologica del movimento di cui facevamo parte che abbiamo a lungo svolto un ruolo critico all'interno del movimento comunista mondiale, nella continua ricerca di strappare quel movimento stesso a un destino di tragici errori...».

Questa funzione del Pci, ha spiegato il segretario nella sua relazione di apertura del comitato centrale, si è oggi esaurita, non perché falsa, ma perché, proprio nelle trasformazioni di questi mesi, essa ha avuto attuazione. Un'epoca è finita per tutti, sia

per il comunismo nei paesi dell'Est, sia per quello, profondamente diverso, del Pci. Ma non il solo Pci, secondo Occhetto, deve cambiare. Il nuovo partito dovrebbe dare inizio ad una «fase costituente, vista come grande processo che deve spingere il nostro partito, i suoi militanti a discutere con il popolo, con i cittadini, sul futuro della democrazia, della sinistra, dell'Italia». E la nuova formazione politica generata dal Pci dovrebbe «costituire l'agente di una riforma della politica, e quindi del superamento di vecchie logiche di appartenenza legate a diverse matrici ideologiche».

L'obiettivo è la costruzione di una nuova sinistra, in Italia e in Europa, rinnovata nei programmi e nelle idee, protagonista nella costruzione della «casa comune europea» e capace di affrontare la nuova realtà mondiale di interdipendenza. Siamo infatti, secondo Occhetto, dentro quella che Berlinguer chiamava la «terza fase» del movimento operaio europeo, nella quale si superano «le divisioni storiche e ideologiche tra socialisti e comunisti cristallizzate dalla divisione in due dell'Europa e del mondo». Tale interdipendenza non è solo economica e sociale, ma anche culturale, delle idee.

È un concetto molto impegnativo quello avanzato da Occhetto, secon-



Manifestazione dell'opposizione a Praga. Gli avvenimenti nell'est europeo segnano la fine di un'epoca anche per i comunisti italiani, che si vogliono rinnovare profondamente.

do il quale l'ideologia non dovrebbe più essere un elemento di aggregazione, né tra gli uomini, per formare un partito politico, né tra partiti, per costruire una coalizione. In sostanza, se si vuole salvare l'ideale del socialismo, proponendolo in modo

credibile come la prospettiva del futuro, bisogna abbandonarne l'involucro ideologico, le forme in cui esso si è espresso anche nel Pci e che gli hanno dato efficacia storica, ma che proprio la storia, ormai, ha superato. L'abbandono della cappa ideologica dovrebbe consentire di salvare i contenuti ideali autentici, di trovare «contatti originali e fecondi con altre visioni generali, innanzitutto di carattere religioso», di aprirsi ad esperienze più ampie e ricche.

Questo effetto di apertura ci sembra senz'altro positivo. La «fase costituente» non potrà infatti riguardare solo l'interno del partito. I problemi sollevati da Occhetto si stendono su un ambito molto più vasto di quello strettamente politico: è una vera e propria rifondazione culturale quella che si ritiene necessaria, e solo il dialogo vero, quello che incide sull'identità di chi dialoga, può dare la misura di quanto essa si stia avverando. Il Pci ne sarà capace?

Ma anche si dovrebbe chiarire un equivoco. Un partito può costituirsi sulla spinta di una nuova realtà sociale e mettersi al suo servizio, ma non può sostituirsi alla società e autogenerarsi. Occhetto considera esaurita la funzione esercitata dal Pci nei confronti del movimento comunista internazionale in questi decenni. Ma il Pci com'è adesso sembra aver esaurito la sua funzione anche all'interno della società italiana ed europea. Se i comunisti italiani sono convinti che gli ideali di giustizia, di solidarietà, di unità del genere umano che caratterizzavano positivamente la loro visione delle cose



I comunisti italiani sono sempre stati fieri della loro "diversità", legata all'immagine di rappresentanti onesti dei lavoratori. Ma oggi essa non basta più, rischia di trasformarsi definitivamente in una inefficace separazione.

NOVITÀ D'AUTUNNO

**Comunità di Sant'Egidio
Stranieri nostri fratelli**

Verso una società multirazziale

pp. 176, L. 16.000

**Comunità di Sant'Egidio
Cristianesimo e Islam**

L'amicizia possibile

pp. 160, L. 16.000

**Corrado Belci
Trieste**

Memorie di trent'anni

(1945-1975)

Prefazione di Giulio Andreotti

pp. 216, L. 22.000

**Costantino Cipolla (a cura di)
Senza solidarietà sociale**

Analisi della condizione
giovanile in Emilia Romagna

pp. 398, L. 50.000

**Jacob Neusner
Il giudaismo
nei primi secoli
del cristianesimo**

pp. 176, L. 18.000

**M. Baldini - S. Zucal
(a cura di)**

**Il silenzio e la parola
da Eckhart a Jabès**

pp. 320, L. 35.000

**Giacomo Canobbio (a cura di)
Piccolo lessico di teologia**

pp. 360, L. 28.000

MORCELLIANA

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia - tel. 030/57522

PCI OLTRE L'IDEOLOGIA?

(al di là degli errori anche gravissimi commessi per realizzarli), abbiamo ancora un nucleo di verità e siano utili all'uomo di oggi, bisogna che costruiscano una diversa forma di partito. Il partito vecchio, dovrebbe "sciogliersi" nel sociale e ricostituirsi, rinnovato nelle proprie idealità.

Ma fino a che punto si può andare in questo processo? Il rischio, naturalmente, che molti all'interno del Pci hanno sottolineato, è quello di distruggere il partito, di perdere un'identità forte e sicura (la famosa "diversità" comunista), per quanto ormai socialmente minoritaria e molto indebolita nella propria azione, senza riuscire a dar vita ad una nuova forza; oppure, e per molti sarebbe peggio, per costruire un partito senza più gli ideali originari, appiattito sulla "bassa politica" dei partiti esistenti, coi quali entrerebbe in concorrenza solo sul piano del potere. Ma questo rischio devono correrlo, se non vogliono rimanere attaccati ad una "diversità" non più efficace socialmente e non più capace, anche al livello ideale, di costituire un'attrattiva.

Significative, per intendere il dilemma, sono le posizioni, per esempio, di Ugo Vetere e Walter Tocci. Entrambi costatano l'erosione dei consensi al partito, ma ne danno spiegazioni diverse. Tocci sostiene che essa dipende dal fatto che il Pci, non avendo un ruolo di governo, non esercita neppure un controllo della realtà sociale; ma almeno la gente gli riconosce il ruolo di oppositore democratico: se si rinunciava al nome "comunista" e al carattere che esso definisce, il Pci perderebbe ancora più voti. Vetere, già sindaco di Roma, osserva che il partito ha perso voti sia governando che opponendosi: «Il vero problema non era né stare al governo né stare all'opposizione, ma il nostro radicamento nella società». Ne consegue l'esigenza di una riforma nel modo di essere del partito. Tocci ha votato contro, Vetere a favore del processo proposto da Occhetto.

Stando così le cose, si capisce che il partito comunista non si è affatto allineato acriticamente alle posizioni del segretario. Anche esponenti di peso del Pci, quali Ingrao, Pajetta, Natta, Tortorella, e intellettuali qua-

li Asor Rosa, Tronti, Badaloni, Luporini, hanno opposto un rifiuto alla proposta di Occhetto, con motivazioni diverse e sempre sofferte. Alla conta finale, gli astenuti erano il 10 per cento, gli oppositori il 22. Si farà un congresso, nei prossimi mesi, per discutere di tutto questo, e forse un congresso solo non basterà. Ma già il partito, a livello locale, sta discutendo, approfondendo le motivazioni dei sì e dei no; ed è possibile che gli schieramenti, al momento del congresso, risultino sensibilmente modificati. Il fatto è che è difficile individuare dei contenuti politici, come le alleanze e i programmi, quando al livello delle idee si deve ancora raggiungere un chiarimento.

Emblematico, in questo senso, il caso di Ingrao: la "fase costituente" voluta da Occhetto ha bisogno di interlocutori precisi, coi quali avere già un retroterra di lavoro comune e delle intese preliminari: ma non vede una disponibilità da parte di forze politiche significative ad entrare nel processo. Oltre alla vaghezza degli interlocutori, gli sembra che anche le scelte fondamentali non siano state fatte: «Confesso che io ieri non sono riuscito a capire bene - ha dichiarato Ingrao - se abbiamo in mente un partito socialdemocratico, o un partito democratico, o semplicemente una forza progressista». Per contro, delineando il quadro mondiale di impegno per il prossimo futuro, Ingrao conclude che «c'è bisogno non già della scomparsa del comunismo, ma di una tensione più alta verso il comunismo: come una delle grandi tendenze, ma una tendenza, un alto orizzonte per cui lavorare».

Ingrao richiama agli ideali; ma anche Occhetto lo fa. Un chiarimento è da raggiungere al livello più profondo, nel modo di intendere ciò in cui si crede. Non è cosa che si conclude in pochi giorni; la nascita di un partito nuovo, una vera rifondazione culturale, richiedono molto tempo, o, almeno, molta radicalità; richiedono generazioni nuove motivate generosamente all'impegno politico, e nuove idee. Il rischio è che il vecchio partito imponga le sue esigenze, di apparato, di sopravvivenza, di confronto elettorale immediato, e il processo di rifondazione si ripieghi su obiettivi di più limitato restauro. C'è da sperare che non sarà così.

Antonio Maria Baggio

1) "Città nuova" se n'è occupata nel n. 7/89.